

A cura di  
Lara Piccardo

# L'Italia e l'Europa negli anni Ottanta

Storia, politica, cultura

STUDI



Politica



**FrancoAngeli**

## Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.





I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it) e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità

A cura di  
Lara Piccardo

# **L'Italia e l'Europa negli anni Ottanta**

Storia, politica, cultura

 **FrancoAngeli**

La pubblicazione è stata realizzata con il contributo dell'Università degli Studi di Genova (Progetto PRA 2013, Lara Piccardo "L'Italia e l'Europa negli anni Ottanta, 100015-2014-LP-PRA\_001 – PRA 2013 Piccardo Lara), presso il Dipartimento di Scienze Politiche (Dispo) dell'Ateneo genovese.

*In copertina:* a sinistra Michail Sergeevič Gorbačëv e Giulio Andreotti; a destra la popolazione che festeggia la caduta del muro alla Porta di Brandeburgo, 9 novembre 1989

Copyright © 2015 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it).*

## *Indice*

Introduzione, di <i>Lara Piccardo</i>	pag.	7
La perestrojka in politica estera. Gorbačëv e l'integrazione europea, di <i>Lara Piccardo</i>	»	13
Il Piano Genscher-Colombo, di <i>Maria Eleonora Guasconi</i>	»	33
Rappresentanti di chi? Un'indagine empirica della rappresentanza nel Parlamento europeo, di <i>Fabio Sozzi</i>	»	47
Giornali e giornalisti verso la sfida dell'informazione digitale. Un dibattito tra Italia ed Europa, di <i>Marina Milan</i>	»	71
Cambiare per non cambiare: l'università italiana dagli anni Ottanta ad oggi, di <i>Monica Penco</i>	»	93
Beni culturali in Italia: quali, dove, per chi, di <i>Stefania Mangano e Gian Marco Ugolini</i>	»	117
Gli Autori	»	163
Indice dei nomi	»	165





# Introduzione

Lara Piccardo

Questo lavoro racchiude i risultati di un omonimo Progetto di ricerca di Ateneo (Pra 2013), finanziato dall'Università degli Studi di Genova, comprendente un'unità di lavoro interdisciplinare. Storici, scienziati della politica e geografi, coniugando differenti metodologie d'indagine, hanno insieme contribuito a esplorare temi e momenti diversi, ma peculiari, di un decennio particolarmente significativo nella storia dell'Europa e dell'Italia.

A livello europeo<sup>1</sup>, gli anni Ottanta fecero da sfondo al percorso di “riunificazione” del Vecchio Continente, diviso per oltre quarant'anni dalla pesante cortina di ferro. Sul fronte sovietico, due in particolare furono i fattori che determinarono questo risultato: l'elezione di Michail Sergeevič Gorbačëv alla carica di Segretario generale del Partito comunista dell'Urss (Pcus) e le crescenti difficoltà politiche ed economiche dei paesi dell'Est. Il contributo che apre questo volume analizza la stretta interconnessione fra le riforme interne promosse da Gorbačëv e la sua politica estera, che seguì un corso diverso da quello attuato dai precedenti dirigenti sovietici: ridurre le tensioni con l'Occidente doveva permettere di liberare risorse da destinare al programma riformista del Cremlino; tale programma avrebbe a sua volta posto le premesse per il superamento delle difficoltà che l'Urss stava attra-

<sup>1</sup> Cfr. tra gli altri: Bino Olivi, *L'Europa difficile. Storia politica della Comunità europea*, Bologna, il Mulino, 1993; Mario Albertini, *Una rivoluzione pacifica. Dalle nazioni all'Europa*, Bologna, il Mulino, 1999; Sergio Pistone, *L'integrazione europea. Uno schizzo storico*, Torino, Utet, 1999; Giuliana Laschi, *L'Unione Europea: storia, istituzioni, politiche*, Roma, Carocci, 2001; Mario Telò, *Dallo Stato all'Europa: idee politiche e istituzioni*, Roma, Carocci, 2004; Paolo Cacace, Giuseppe Mammarella, *Storia e politica dell'Unione Europea (1926-2005)*, Roma-Bari, Laterza, 2005; Arturo Colombo, *Volti e voci dell'Europa*, Milano, FrancoAngeli, 2009; Bino Olivi, Roberto Santaniello, *Storia dell'integrazione europea. Dalla guerra fredda alla Costituzione dell'Unione*, Bologna, il Mulino, 2010; Umberto Morelli, *Storia dell'integrazione europea*, Milano, Guerini e Associati, 2011; Elena Calandri, Maria Eleonora Guasconi, Ruggero Ranieri, *Storia politica e economica dell'integrazione europea. Dal 1945 ad oggi*, Napoli, Edises, 2015.

versando, consentendole così di continuare a svolgere un ruolo di primo piano negli affari internazionali. Dalla fine del 1986, Gorbačëv e i suoi consiglieri liberali di politica estera abbandonavano il linguaggio dei “due campi” di Stalin e Ždanov e la “dottrina Brežnev” e cominciarono a guardare all’Europa occidentale come a un possibile locomotore di un’altra *détente*. In questo nuovo clima, l’ultimo Segretario generale del Pcus seppe proporre la propria idea di “casa comune europea” e riuscì a farsi promotore del mutuo riconoscimento tra Consiglio di mutua assistenza economica (Comecon) e Comunità europea (Ce).

Tale prospettiva sembrò avere successo dopo il 1989: il crollo del Muro di Berlino rappresentò un fattore di accelerazione del processo d’integrazione europea, ma ne mutò alcuni caratteri, ne cambiò in parte la direzione e, soprattutto, ne rivoluzionò radicalmente gli equilibri su cui per circa quarant’anni si era fondata la costruzione europea.

In quel decennio, inoltre, la Comunità stava cercando di uscire dai faticosi anni Settanta, connotati da una complessa situazione economica e da un rallentamento dei processi finalizzati alla realizzazione di una più profonda integrazione. Le crisi energetiche avevano generato tensioni interne e forti ventate protezionistiche, anche se lo sviluppo indubitabile degli scambi e del commercio intracomunitario incoraggiava a compiere nuovi passi. C’erano ancora numerose barriere normative e fiscali da abbattere e spettava agli Stati membri l’iniziativa di una nuova accelerazione: fu in effetti il Consiglio europeo tenutosi a Londra nel novembre del 1981 a proporre nuove soluzioni sia per il mercato interno sia per l’uniformità delle articolazioni monetarie.

La Commissione venne così investita del compito di studiare un progetto operativo, che sarebbe stato presentato alla riunione tenutasi nel dicembre 1982 a Copenaghen. Il progetto mirava alla semplificazione delle formalità doganali, all’apertura completa dei mercati favorita dalla progressiva armonizzazione delle diverse legislazioni vigenti e dalla liberalizzazione delle attività finanziarie.

Nei primi anni Ottanta, all’interno del Consiglio europeo si rafforzò la volontà di adottare misure efficaci per eliminare le norme restrittive al fine di favorire la concorrenza e, in generale, per migliorare i rapporti intracomunitari. Mentre emergevano alla direzione dei rispettivi governi (inglese, francese, tedesco) figure di primissimo piano come Margaret Thatcher, François Mitterrand ed Helmut Kohl, maturavano le condizioni per l’ingresso nella Comunità di tre nuovi Stati.

Spagna, Portogallo e Grecia erano passati attraverso percorsi diversi e non senza traumi al sistema democratico e potevano ormai vantare governi più omogenei rispetto a quelli degli Stati fondatori. A partire dal 1° gennaio

1981, la Grecia, liberatasi dal regime autoritario dei Colonnelli, poté essere annoverata come il decimo membro. Contemporaneamente, cominciavano per Spagna e Portogallo serrate trattative, che si sarebbero concluse nel 1986.

La necessità dell'adeguamento istituzionale alle nuove esigenze della Comunità allargata erano evidenti. Sul fronte dei governi, il problema istituzionale veniva affrontato da Italia e Germania occidentale. Nel suo saggio, Maria Eleonora Guasconi analizza il contributo e gli obiettivi dell'esecutivo italiano al rilancio della dimensione politica dell'integrazione attraverso il Piano Genscher-Colombo. Destinato al rafforzamento della dimensione internazionale della Comunità, il Piano sarebbe sfociato nella Dichiarazione solenne di Stoccarda del giugno 1983. L'episodio, spesso riassunto in poche righe nei manuali di storia dell'integrazione europea, s'inserisce nel dibattito sulla dimensione politica del processo di costruzione comunitaria, mettendo in luce un aspetto dell'europesismo del governo italiano negli anni Ottanta ritenuto secondario rispetto ad altre iniziative, come quella del Parlamento europeo (Pe) promossa da Altiero Spinelli.

Proprio il Pe conosceva in quegli anni un periodo di grande fermento grazie all'introduzione, nel 1979, dell'elezione diretta dei suoi membri. Nonostante questa non si accompagnasse ad alcun aumento formale delle sue competenze, la nuova legittimità democratica conferiva al Parlamento un'autorevolezza e un protagonismo del tutto nuovi, accresciuti ulteriormente dall'elezione a primo Presidente di Simone Veil, sopravvissuta all'Olocausto e testimone delle profonde ragioni storiche del progetto europeo. Il Parlamento iniziava a concepirsi come il motore ideale dell'integrazione europea e a lottare con sempre maggiore vigore per l'allargamento dei propri poteri. Di questo si occupa nel suo saggio Fabio Sozzi, che affronta la questione del se e del quanto il ruolo rappresentativo che i parlamentari europei hanno interpretato e interpretano nell'Assise di Strasburgo è cambiato nel corso del tempo.

Tra le iniziative del Parlamento europeo degli anni Ottanta, rilevante fu il Progetto di Trattato per l'Unione Europea di Altiero Spinelli, approvato a grande maggioranza il 14 febbraio 1984. Il documento delineava infatti il cammino futuro della Comunità attraverso una nuova serie di regole che dovevano prendere il posto, continuandone il percorso, dei Trattati di Roma del 1957. Partendo dalla vitale innovazione di definire prioritariamente i valori fondamentali – il concetto di cittadinanza europea e i diritti ad essa collegati –, il Progetto delineava i contenuti politici, i mezzi e l'articolazione delle diverse istituzioni europee nella prospettiva della costruzione di una vera e propria Unione.

Il Progetto non venne immediatamente recepito dagli Stati membri, ma neanche respinto; anzi, nel corso del Consiglio europeo tenutosi in Francia

nel 1985 il Presidente Mitterrand volle indicare nel progetto il nuovo percorso su cui l'Europa avrebbe dovuto incamminarsi.

L'impulso del Parlamento europeo fu largamente sostenuto dalla Commissione; il suo Presidente Jacques Delors era stato designato nel 1984 ed ebbe il merito di cominciare da un rapporto assai stretto e diretto rispetto al passato con il Pe e con le principali organizzazioni economiche e sociali europee. Anche da tali contatti nacque la strategia di rilancio fondata sull'interazione delle economie e sullo sviluppo della liberalizzazione e del mercato interno.

Non mancava nella Commissione l'aspirazione a creare le basi di una "identità" europea culturale e politica anche attraverso scelte che allora parvero di minor portata, ma che in realtà celavano forti ambizioni integrazioniste, quali le decisioni sull'adozione della bandiera e dell'inno europei, nonché le prime azioni e programmi nel contesto dell'educazione e della cultura (Socrates, Azione Jean Monnet, ecc.), decisioni destinate ad avere un impatto su ampi settori delle opinioni pubbliche europee (media, ambienti universitari, ecc.).

Del settore della comunicazione, ambito spesso negletto dalla storiografia, si occupa Marina Milan, che sottolinea come negli anni Ottanta la proiezione verso una dimensione europea del giornalismo apparisse ancora sfocata, tutta da decifrare. In qualche modo, l'avanzata del progetto comunitario restava al di fuori dei media generalisti anche se la sensibilità europeistica era diffusa tra i giornalisti italiani, come evidenziano alcune operazioni di aggregazione transnazionale. A partire dalla prima legislatura, nel 1979, numerosi giornalisti italiani entrarono nel Parlamento europeo, con una netta prevalenza di professionisti ancorati ai partiti e agli organi di stampa di riferimento; alcuni di questi fecero parte della Commissione per la gioventù, la cultura, l'educazione, l'informazione e lo sport, di cui dal 1987 al 1989 fu vicepresidente Gustavo Selva. Non pare, tuttavia, che la loro azione sia stata decisiva per compattare il sistema d'informazione in senso europeista. In questo quadro, lo sguardo comunitario restava ai margini. I giornalisti italiani scrivevano nell'ottica nazionale con rare contaminazioni esterne. Bruxelles e Strasburgo non erano considerate postazioni di primo livello e le problematiche comunitarie godevano solo di uno spazio accessorio nei quotidiani e nei palinsesti televisivi. Nel panorama della carta stampata non esisteva una voce sopranazionale capace di esprimere l'istanza comunitaria. Tutta l'informazione corrente passava attraverso le testate nazionali; alcune riviste specifiche svolgevano il dibattito sull'europeismo, ma certo non erano per il grande pubblico, che forse non ne conosceva neppure l'esistenza. Questo non era solo un problema italiano: ovunque l'informazione sull'Europa era frammentata, parlava nelle lingue delle

diverse capitali antepo- nendo sempre i punti di vista nazionali, immanca- bilmente condizionati dalle urgenze del quadro politico interno.

Il settore dell'istruzione è invece analizzato da Monica Penco, che si focalizza su un nodo tanto delicato quanto attuale: quello della riforma dell'Università. Come sottolineato dall'Autrice, sebbene relativamente ancora poco studiato, il tema dell'Università come istituzione e come struttura organizzativa si fa sempre più largo all'interno di una letteratura multidisciplinare e particolare rilievo assume il dibattito sul processo di cambiamento – reale, presunto o auspicato che sia – a cui è stata sottoposta l'istituzione accademica a partire dagli anni Ottanta mediante un nutrito numero di riforme. Il saggio riflette sulla questione ed evidenzia come, proprio a partire da questa decade e a fronte di cambiamenti anche significativi dal punto di vista della *governance*, l'identità universitaria in Italia rimanga fondamentalmente ancorata a una visione tradizionale che agisce come vincolo nei confronti del cambiamento stesso.

Chiude il volume il saggio di Stefania Mangano e Gian Marco Ugolini, che si soffermano su un altro argomento di grande attualità, quello dei beni culturali e della loro tutela. Nel contributo – a partire dall'esempio italiano – si mette in luce come il patrimonio culturale non debba essere interpretato come una risorsa da mercificare, ma – alla stessa stregua del paesaggio e dell'ambiente – debba essere soggetto a specifici vincoli finalizzati a proteggerlo da eventuali aggressioni. Si tratta di un tema complesso, su cui anche l'Unione Europea, a lungo restia a un intervento esplicito, si è espressa nel Trattato di Lisbona, prefiggendosi il delicato compito di «vigila[re] sulla salvaguardia e sullo sviluppo del patrimonio culturale europeo»<sup>2</sup>.

<sup>2</sup> Art. 2, par. 3, u.c., del *Trattato di Lisbona che modifica il Trattato sull'Unione Europea e il Trattato che istituisce la Comunità europea, firmato a Lisbona il 13 dicembre 2007*, in «Gazzetta ufficiale dell'Unione Europea», serie C306, 17 dicembre 2007.



## *La perestrojka in politica estera. Gorbačëv e l'integrazione europea\**

Lara Piccardo

La storia dei rapporti tra Unione Sovietica ed Europa comunitaria<sup>1</sup>, avviata al termine della seconda guerra mondiale e in particolare dopo il lancio del Piano Marshall e la nascita dell'Organizzazione europea di cooperazione economica (Oece), mostra come il rifiuto del Cremlino anche soltanto all'idea di un'integrazione europea sia stato tanto importante per il Continente quanto la fine dell'isolazionismo americano e la decisione dell'amministrazione Truman di creare un programma di assistenza per l'Europa<sup>2</sup>.

Mosca non riuscì a comprendere la vera natura del processo di costruzione comunitaria: l'aspetto politico dell'unificazione europea passò in se-

\* Per la conversione delle parole e dei nomi russi dall'alfabeto cirillico a quello latino è stata utilizzata la traslitterazione fonetica, che permette di ricondurre ogni simbolo scritto nell'idioma originale al suo più vicino equivalente in italiano. Si tratta del sistema scientifico internazionale, accolto anche dall'*International Standard Organisation* con una normativa che ha come sigla Iso/R9. Nelle citazioni bibliografiche è stata mantenuta invece la grafia adottata dai singoli autori o editori.

<sup>1</sup> Sull'argomento si vedano, tra gli altri: Andrei M. Aleksandrov-Agentov, *Ot Kollontai do Gorbačëva* [Da Kollontai a Gorbačëv], Moskva, Mgu, 1994; Vladislav Zubok, *The Soviet Union and European Integration from Stalin to Gorbachev*, in «Journal of European Integration History», 1996, n. 1, pp. 85-92; Franco Sogliani, *L'integrazione europea e il blocco sovietico*, in Romain H. Rainero (a cura di), *Storia dell'integrazione europea*, Roma, Marzorati, 1997, vol. I, pp. 525-559 e vol. II, pp. 573-615; Victor Zaslavsky, *L'atteggiamento sovietico verso l'integrazione europea*, in Piero Craveri, Gaetano Quagliariello (a cura di), *Atlantismo ed europeismo*, Catanzaro, Rubbettino, 2003, pp. 51-70.

<sup>2</sup> Cfr. V. Zubok, *op. cit.*, p. 85. Questo trova conferma già nei diari di Altiero Spinelli, che il 12 aprile 1953 annotava: «Stalin doveva, per l'Europa, vivere ancora un anno, fino alle elezioni europee». Altiero Spinelli, *Diario europeo 1948-1969*, Bologna, il Mulino, 1989, p. 175. Per Spinelli, inoltre, l'unità europea si compatta per contrapposizione: «Per quanto non si possa dire pubblicamente, il fatto è che l'Europa per nascere ha bisogno di una forte tensione russo-americana, e non della distensione, così come per consolidarsi essa avrà bisogno di una guerra contro l'Unione Sovietica». *Ibidem*.

condo piano e fu sempre poco discusso dai dirigenti sovietici. Ritenendo l'integrazione continentale un processo pericoloso destinato a rafforzare il capitalismo e sostenere l'atlantismo<sup>3</sup>, prevalse al Cremlino un sentimento di preoccupazione e d'inquietudine in relazione soprattutto alla natura militare delle iniziative occidentali e alla delicata questione tedesca.

Già nel 1944-1945, la dirigenza staliniana, certa che al termine del conflitto gli Usa si sarebbero ritirati dal Vecchio Continente, riteneva obiettivi fondamentali post-bellici impedire l'approfondimento della collaborazione tra Gran Bretagna e Stati Uniti e ostacolare la nuova variante del blocco anglo-francese antisovietico così da garantire all'Urss il ruolo di potenza egemone in Europa. A latere delle conversazioni "governative", degli scenari post-bellici cominciarono a discutere nella loro corrispondenza tra Londra e Washington all'inizio del 1943 anche gli ambasciatori sovietici in Gran Bretagna e negli Stati Uniti, Ivan Michajlovič Majskij e Maksim Maksimovič Litvinov. L'11 gennaio 1944, Majskij riassunse lo scambio di opinioni in un *Memorandum* che indirizzò a Molotov, il quale lo lesse e a sua volta lo passò a Stalin e agli altri membri del Politburo<sup>4</sup>. Il diplomatico produsse così una testimonianza, che avrebbe avuto un particolare rilievo nella formazione della politica estera staliniana del dopoguerra. Nel documento, Majskij affermava che il principale obiettivo sovietico post-bellico doveva essere il raggiungimento di una pace duratura. Solo questa avrebbe garantito all'Urss un periodo di ricostruzione e di crescita, sino a diventare così forte che nessuna combinazione di poteri in Europa o in Asia avrebbe potuto minacciarla. Nei calcoli dell'ambasciatore, questo processo richiedeva diverse tappe: i primi dieci anni sarebbero stati necessari per potersi riprendere dalle ferite inferte dalla guerra, altri trenta al minimo e cinquanta al massimo sarebbero occorsi al Continente per diventare socialista ed eliminare così ogni velleità bellica in Europa<sup>5</sup>.

<sup>3</sup> Cfr. Alla Sergeevna Namazova, Barbara Emerson (pod redaktsej), *Istorija evropejskoj integratsii (1945-1994)* [Storia dell'integrazione europea (1945-1994)], Moskva, Ran, 1995; V. Zubok, *op. cit.* Addirittura, fino al periodo gorbačëviano il termine "integrazione europea" non venne mai usato nei *mass media*, nella pubblicistica e nella letteratura politologica sovietica. La parola "integrazione" si doveva scrivere sempre tra virgolette o parentesi e accompagnata dall'aggettivo obbligatorio "imperialista". Cfr. V. Zaslavsky, *op. cit.*, p. 58.

<sup>4</sup> Cfr. *Majskij-Molotovu* [Majskij a Molotov], Archivio della politica estera della Federazione russa (*Archiv vnešnej politiki Rossijskoj Federatsii*), fondo 06, inventario 6, cartella 14, fascicolo 145, pp. 1-41.

<sup>5</sup> Sull'argomento mi sia permesso citare il mio volume *Agli esordi dell'integrazione europea. Il punto di vista sovietico nel periodo staliniano*, Pavia, Interregional Jean Monnet Centre of Excellence, 2012.



Quando furono avviati il Piano Schuman e il Piano Plevén, Stalin e i suoi collaboratori li valutarono principalmente nel contesto del processo di rimilitarizzazione della Repubblica federale tedesca (Rft)<sup>6</sup> e del suo inserimento nel blocco occidentale<sup>7</sup>.

Chruščëv tentò di elaborare una nuova strategia<sup>8</sup>, in base alla quale occorreva instaurare gradualmente una sorta di cooperazione pacifica con i singoli membri dell'Organizzazione del Patto del Nord Atlantico (Nato) e dell'Europa integrata<sup>9</sup>, ma non con le nuove organizzazioni europee occidentali, che avrebbero potuto costituire sul continente un nuovo modello di *leadership* alternativo a quello sovietico.

Nella seconda metà degli anni Sessanta, l'integrazione comunitaria veniva vista dai sovietici «innanzitutto come uno strumento di autoaffermazione dei paesi dell'Europa occidentale contro il *défi américain*»<sup>10</sup>. Ciononostante, anche nell'era Brežnev il Cremlino mostrò chiaramente di gradire poco la presenza di un raggruppamento euro-occidentale. Fu mantenuto il criterio secondo cui i paesi capitalisti andavano giudicati e trattati in base non solo alla loro adesione o meno alla coesistenza pacifica tra Stati, ma anche alla loro volontà di seguire una politica nazionale indipendente<sup>11</sup>, cosicché l'obiettivo sovietico rimase quello di «frammentare l'Europa»<sup>12</sup> occidentale oltre che di «separarla dagli Stati Uniti»<sup>13</sup>.

<sup>6</sup> L'artificiosa divisione della Germania era avvenuta nel 1949: a maggio era sorta la Repubblica federale tedesca (Rft, *Bundesrepublik Deutschland*, Brd) e in ottobre era stata proclamata nell'altro blocco la Repubblica democratica tedesca (Rdt, *Deutsche Demokratische Republik*, Ddr). Cfr. John Peter Nettle, *The Eastern Zone and Soviet Policy in Germany, 1945-1950*, London, G. Cumberlege, 1951; Sergio Segre, *La questione tedesca*, Roma, Editori Riuniti, 1959; Konrad Adenauer, *Memorie: 1945-1953*, Milano, Mondadori, 1966; Enzo Collotti, *Storia delle due Germanie, 1945-1968*, Torino, Einaudi, 1971; Martin McCauley, *The German Democratic Republic since 1945*, London, Macmillan, 1983; Antonio Missiroli, *La questione tedesca: le due Germanie dalla divisione all'unità, 1945-1990*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1991; Carolyn Woods Eisenberg, *Drawing the Line: The American Decision to Divide Germany, 1945-1949*, Cambridge, Cambridge University Press, 1996; Lothar Kettenacker, *Germany since 1945*, Oxford, Oxford Paperbacks University Series, 1997; Mike Dennis, *The Rise and Fall of the German Democratic Republic, 1945-1990*, London, Longman, 2000.

<sup>7</sup> Cfr. Lara Piccardo, *Europa 1950: il Piano Schuman e l'Unione Sovietica*, in «Il Pensiero Mazziniano», aprile-settembre 2003, n. 2-3, pp. 57-69.

<sup>8</sup> Sull'argomento si veda, in particolare, V. Zubok, *op. cit.*

<sup>9</sup> Cfr. A.M. Aleksandrov-Agentov, *op. cit.*, pp. 93-94.

<sup>10</sup> Hannes Adomeit, *Capitalist Contradictions and Soviet Policy*, in «Problems of Communism», 1984, n. 3, p. 3.

<sup>11</sup> Cfr. F. Sogliani, *op. cit.*, vol. II, p. 594.

<sup>12</sup> H. Adomeit, *op. cit.*, p. 9.

<sup>13</sup> *Ibidem*.

Fu solo con la nascita di un'Urss in rapida trasformazione nella seconda metà degli anni Ottanta che venne attuata una diversa linea di politica estera, capace di avviare anche nuove relazioni tra Mosca e Bruxelles. Questa fase fu legata al nome di Michail Sergeevič Gorbačëv<sup>14</sup>, che, già appena due mesi dopo la sua elezione a Segretario generale del Partito comunista dell'Unione Sovietica (Pcus), affermava dalle pagine della «Pravda»: «Nella misura in cui i paesi della Comunità europea si riconoscono come “unità politica” siamo pronti a cercare con essa una lingua comune anche sui concreti problemi internazionali»<sup>15</sup>. Tale dichiarazione, una tra le prime manifestazioni del “nuovo pensiero” gorbačëviano, segnò una radicale rottura con la posizione di

<sup>14</sup> Sull'Urss di Gorbačëv si vedano, tra gli altri: Timothy J. Colton, *The Dilemma of Reform in the Soviet Union*, New York, Council on Foreign Relations, 1986; Martin Walker, *The Waking Giant: The Soviet Union under Gorbachev*, London, Michael Joseph, 1986; Zdenek Mlynar, *Il progetto Gorbaciov*, Roma, L'Unità, 1987; Moshe Lewin, *La grande mutazione sovietica*, Paris, La Découverte, 1989; Abraham Brumberg (edited by), *Chronicle of a Revolution: A Western-Soviet Inquiry into Perestroika*, New York, Pantheon, 1990; Maurizio Massari, *La grande svolta. La riforma politica in Urss (1986-1990)*, Napoli, Guida, 1990; Gioacchino Santanchè, *Ce la farà Gorbaciov? Perché può vincere, perché può perdere*, Roma, Coerenza, 1990; Richard Sakwa, *Gorbachev and His Reforms, 1985-1990*, New York, Philip Allan, 1990; Vera Tolz, Melanie Newton (edited by), *The Ussr in 1989: A Record of Events*, Boulder (Colorado), Westview Press, 1990; Ed A. Hewett, Viktor H. Winston (edited by), *Milestones in Glasnost and Perestrojka*, Washington (Dc), Brookings, 1991; Stephen White, *Gorbachev and after*, Cambridge, Cambridge University Press, 1992; Anatolij Sergeevič Černjaev, *Šest' let s Gorbačëvym. Po dnevnikovym zapisjam* [Sei anni con Gorbačëv. Appunti dal diario], Moskva, Kul'tura, 1993; Martin McCauley, *The Soviet Union, 1917-1991*, London, Longman, 1993, pp. 344-369; George W. Breslauer, *Gorbachev and Yeltsin as Leaders*, Cambridge, Cambridge University Press, 2002; Osvaldo Sanguigni, *Il fallimento di Gorbaciov*, Roma, ManifestoLibri, 2005. Tra le opere di M.S. Gorbačëv si ricordano in particolare: *Proposte per una svolta. La relazione al 27° Congresso del Pcus e altri documenti con una prefazione-intervista inedita dell'autore*, Roma, Editori Riuniti, 1986; *La Perestrojka. Il nuovo pensiero per il nostro paese e per il mondo*, Milano, Mondadori, 1987; *Parliamoci. La perestrojka in politica estera*, Roma, Napoleone, 1988; *La casa comune europea*, Milano, Mondadori, 1991; *Vincitori e perdenti: dall'Urss alla Russia*, Torino, La Stampa, 1993; *Riflessioni sulla Rivoluzione d'Ottobre. Dal Palazzo d'Inverno alla perestrojka*, Roma, Editori Riuniti, 1997. Meritano inoltre di essere citati due saggi storiografici: Robin Williams Davies, *Soviet History in the Gorbachev Revolution*, London, Macmillan, 1989; Donald J. Raleigh (edited by), *Soviet Historians and Perestroika, the First Phase*, New York-London, Sharpe, 1989. Sul crollo dell'Urss si segnalano: Mikhail Gorbachev, *The August Coup: The Truth and the Lessons*, London, Harper Collins, 1991; Martin Sixsmith, *Moscow Coup: The Death of the Soviet System*, London-Sydney-New York, Simon & Schuster, 1991; Steve Crawshaw, *Goodbye to the Ussr: The Collapse of Soviet Power*, London, Bloomsbury, 1992; Mikhail Gorbaciov, *Dicembre 1991. La fine dell'Unione Sovietica vista dal suo Presidente*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1992; Anatolij Sergeevič Černjaev, *1991 god. Dnevnik pomoščnika Prezidenta Sssr* [Anno 1991. Il diario del consigliere del Presidente dell'Urss], Moskva, Terra, 1997.

<sup>15</sup> «Pravda», 30 maggio 1985.

implacabile ostilità che durante tutto il periodo del dopoguerra aveva caratterizzato la politica sovietica verso il processo d'integrazione europea<sup>16</sup>.

## 1. Il “nuovo pensiero” di Gorbačëv

Esponente dell'ala riformista del Pcus, Gorbačëv<sup>17</sup> fu il primo leader sovietico che, per ragioni anagrafiche, non costruì la propria carriera politica durante il periodo staliniano, bensì in quello relativamente più aperto di Nikita Sergeevič Chruščëv.

Aveva conseguito la classica formazione di partito. Era entrato nel Pcus nel 1952 ed era stato incaricato di sperimentare nella sua regione sistemi innovativi di organizzazione e gestione agraria. Aveva intrapreso una rapida carriera politica: nel 1970 era stato eletto deputato al Soviet Supremo, diventando membro del Comitato centrale l'anno successivo ed entrando nel 1978 nella Segreteria del Pcus e due anni dopo nel Politburo. Alla morte di Brežnev, Jurij Vladimirovič Andropov gli aveva affidato delicati incarichi di partito e importanti missioni all'estero. Dopo l'avvento al potere di Konstantin Ustinovič Černenko era diventato il numero due del regime, mettendosi in luce con prese di posizione a favore di profonde riforme interne.

<sup>16</sup> Cfr. V. Zaslavsky, *op. cit.*, p. 51.

<sup>17</sup> Nato a Privol'noe (nella regione di Stavropol') il 2 marzo 1931 da una famiglia di contadini, Gorbačëv ha frequentato l'Università statale di Mosca, laureandosi nel 1955 in Giurisprudenza. Nel 1967 ha conseguito anche una laurea in Economia agraria presso l'Università di Stavropol'. Nel 1985 è salito alla carica di Segretario generale del Pcus e cinque anni più tardi è diventato capo dello Stato in seguito alla riforma costituzionale del 1989. Per aver contribuito alla conclusione della guerra fredda e aver consentito la destituzione dei regimi comunisti nei paesi dell'ex blocco sovietico nell'Europa orientale, nell'ottobre 1990 è stato insignito del Premio Nobel per la pace. Abbandonato dai sostenitori più radicali della *perestrojka*, tra cui Boris Nikolaevič El'tsin, nell'agosto 1991 è stato vittima di un *golpe* conservatore che, nonostante sia fallito, ha accelerato di fatto la disgregazione dell'Urss e la nascita della Comunità degli Stati Indipendenti (Csi). Scomparso lo Stato di cui era presidente, il 25 dicembre 1991 Gorbačëv si è dimesso dalle cariche istituzionali. Da privato cittadino ha continuato comunque a prendere posizioni pubbliche, entrando spesso in conflitto con le autorità russe. Nel giugno 1996 ha proposto la propria candidatura alle elezioni presidenziali, riportando una clamorosa sconfitta. Dal 1991 dirige a Mosca la Fondazione internazionale per la ricerca sociale, economica e politica (la nota “Fondazione Gorbaciov”) e ha proseguito il suo impegno per la pacificazione e la cooperazione, in particolare attraverso la *Green Cross International*, organizzazione non governativa da lui fondata nel 1993 e di cui è presidente onorario. Cfr. Zhores Medvedev, *Gorbachev*, Oxford, Basil Blackwell, 1986; Moshe Lewin, *The Gorbachev Phenomenon: A Historical Interpretation*, Berkeley (California), California University Press, 1991; *Gorbaciov Michail*, in *Enciclopedia generale*, Milano, Garzanti, 2003, vol. II, *ad vocem*.

La sua elezione a nuovo Segretario generale del Pcus, avvenuta l'11 marzo 1985, a un solo giorno di distanza dalla morte del suo predecessore, fu salutata con gioia dall'opinione pubblica, perché rappresentava il passaggio dei poteri dalla vecchia burocrazia di partito a una generazione più giovane e preparata di dirigenti politici.

La scelta in favore di Gorbačëv non era stata affrontata senza ponderatezza<sup>18</sup>: essa mostrava che non si poteva ignorare la grave recessione dell'economia sovietica e l'indebolimento politico che ne risultava per il Paese sulla scena internazionale in un momento di estrema tensione. L'ampiezza della crisi rendeva indispensabile un vero sforzo nazionale. A differenza del periodo chruščëviano o di quello della direzione congiunta Brežnev-Kosygin-Podgornyj, la riforma non era più il problema di un gruppetto di progressisti che cercava di migliorare, a piccoli passi, il funzionamento del sistema. La posta in gioco era ormai molto più alta: era indispensabile liberare l'economia e la società dagli strascichi dello stalinismo e dal peso del "sistema amministrativo di comando" istituito negli anni Trenta<sup>19</sup>. Come sottolinea Basile Kerblay, da questo punto di vista la sfida poteva essere paragonata alle grandi riforme seguite all'abolizione della servitù della gleba del 1861<sup>20</sup>.

Gorbačëv avviò immediatamente un processo di ricostruzione dell'assetto politico-istituzionale, che determinò la svolta decisiva per il mutamento della società sovietica: il "nuovo pensiero" (*novoe myšlenie*) gorbačëviano fu presentato e accettato nel corso XXVII Congresso del Pcus (25 febbraio - 6 marzo 1986) nelle sue linee di politica generale e fu introdotto nel linguaggio comune dell'opinione pubblica con i termini *perestrojka* (ricostruzione), *glasnost'* (trasparenza) e *uskorenje* (accelerazione), che divennero gli slogan dell'inedita gestione dell'apparato sovietico<sup>21</sup>. L'obiettivo era la realizzazione di un "socialismo dal volto umano".

<sup>18</sup> Nel Pcus si stava formando una nuova maggioranza, favorevole in politica estera a una soluzione pacifica della difficile situazione internazionale in cui l'Urss si era venuta a trovare – soprattutto nei confronti degli Stati Uniti a causa della questione degli armamenti – e sul piano interno a un nuovo tentativo di riforma del comunismo, il terzo dopo quelli compiuti da Chruščëv e dalla direzione congiunta Brežnev-Kosygin-Podgornyj ed entrambi falliti. Cfr. A.K. Sokolov, V.S. Tjažel'nikova, *Kurs Sovetskoj istorii, 1941-1991* [Corso di storia sovietica, 1941-1991], Moskva, Vysšaja škola, 1999, p. 341; Nicolas Werth, *Storia della Russia nel Novecento*, Bologna, il Mulino, 2000, p. 582.

<sup>19</sup> *Ivi*, pp. 582-583.

<sup>20</sup> Cfr. Basile Kerblay, *La Russie de Gorbatchev*, Lyon, La Manufacture, 1989.

<sup>21</sup> A questo proposito si vedano in particolare: Richard Sakwa, *Commune Democracy and Gorbachev's Reforms*, in «Political Studies», 1989, XXXVII, pp. 224-243; M. Massari, *op. cit.*; R. Sakwa, *Russian Politics and Society*, London, Routledge, 1996.

La *perestrojka* fu concepita come un progetto riformatore<sup>22</sup> che, attraverso l'*uskorenje* – motto presto dimenticato –, avrebbe avviato lo sviluppo socio-economico sovietico, demolendo ciò che ne impediva il progresso, *in primis* le sovrastrutture staliniste<sup>23</sup>: non fu un caso che tra le aree in cui la *perestrojka* giocò un ruolo importante vi furono anche il Partito e l'amministrazione dello Stato, al fine di portare l'Urss all'efficienza e debellare la corruzione e l'immobilismo che ne incrinavano le fondamenta. Si trattava, insomma, di una prassi politica che era «il rifiuto degli stereotipi ideologici, dei dogmi del passato e [che richiedeva] uno sguardo aperto e senza preconcetti sul mondo e su noi stessi, un'attenzione alle sfide del presente e alle tendenze già emerse del terzo millennio»<sup>24</sup>.

I principi della *perestrojka* furono tradotti in precise strategie politiche ed economiche tra il 1985 e il 1989. Il primo biennio fu principalmente destinato all'intervento nel settore economico:

Oggi il compito primario del Partito e di tutto il popolo – scriveva Gorbačëv – è quello di interrompere risolutamente le tendenze sfavorevoli allo sviluppo dell'economia, di conferire a questa il dovuto dinamismo, di lasciare spazio all'iniziativa e alla creatività delle masse, alle trasformazioni autenticamente rivoluzionarie<sup>25</sup>.

<sup>22</sup> Maria Angela Orlandi specifica che il vocabolo *perestrojka* – tradotto dal suo significato etimologico come “ricostruzione” – esprime «la volontà di riprendere il cammino verso il comunismo dalle fondamenta gettate da Vladimir Ilič Lenin, abbattendo, conseguentemente, l'edificio staliniano e brežneviano ritenuto estraneo al progetto dei padri del socialismo sovietico». Maria Angela Orlandi, *La riforma costituzionale sovietica (La L. di rev. Cost., 1° dic. 1988, st. 727)*, in «Nomos», 1989, n. 2, p. 29. Non bisogna tuttavia dimenticare che già Stalin, tra gli anni Venti e Trenta del secolo scorso, utilizzò il termine *perestrojka* come slogan per spianarsi la strada verso l'acquisizione del potere assoluto. Si veda a questo proposito Mihail Heller, Aleksandr Moisevič Nekrič, *Storia dell'Urss. Dal 1917 a Eltsin*, Milano, Bompiani, 2001, p. 815. Sulla *perestrojka* si ricordano, tra gli altri: Michail Gorbaciov, *La Perestrojka*, cit.; Michael Barratt Brown, *The Challenge: Economics of Perestroika*, London, Hutchinson, 1988; Peter J. Boettke, *Why Perestroika Failed: The Politics and Economics of Socialist Transformation*, London-New York, Routledge, 1993.

<sup>23</sup> La critica allo stalinismo racchiudeva direttamente il contenuto e la dinamica della *perestrojka*, perché il giudizio d'insieme di quel periodo cruciale della storia sovietica conduceva alle cause della degenerazione del potere. Il dibattito politico tra sostenitori della *perestrojka* e forze d'opposizione conservatrici si svolse dunque spesso sul terreno della storia. Prova ne fu l'“Affare Nina Andreeva”: questa professoressa di Leningrado pubblicò il 13 marzo 1988, sulla rivista «Sovetskaja Rossija» [Russia sovietica], una lettera intitolata *Non posso transigere sui miei principi* e passata alla storia come il “Manifesto dell'opposizione alla *perestrojka*”, nella quale denunciò aspramente il processo di dissoluzione del sistema sovietico e rivendicò l'ideologia socialista basata sui principi marxisti-leninisti. Cfr. Isaac J. Tarasulo (edited by), *Gorbachev and Glasnost. Viewpoints from the Soviet Press*, Wilmington, DE Scholarly Resources Inc., 1989, pp. 277-290.

<sup>24</sup> M. Gorbaciov, *Riflessioni sulla Rivoluzione d'Ottobre*, cit., p. 100.

<sup>25</sup> M. Gorbaciov, *Proposte per una svolta*, cit., p. 46.